

davanti a S. Francesco senza pieghe e sfilacciamenti

Mi sto abituando ad accoglienze calorose con le sorelle clarisse quando partecipo ai loro incontri e corsi di formazione, e così è stato anche al mio arrivo alla Verna verso la fine di settembre. Il primo saluto al gruppo è sempre molto vivace e movimentato in quanto si intersecano due movimenti: chi ti conosce stringe le file e ti si accosta per il saluto-bacio-abbraccio di benvenuto e chi non ti conosce chiede chi è questo nuovo arrivato. Allora ti accorgi che alcune stanno parlando di te, presentandoti alla sorella ancora sconosciuta: ti verrebbe voglia di sentire che cosa si dice di te, ma la ressa non lo permette e un po' alla volta arrivi a salutarle tutte, sentendo tanti nomi che con il saluto successivo hai già dimenticato perché non riesci più a distinguere fra le varie Marie e le varie Chiare.

Naturalmente non avevano bisogno di presentarsi con il loro nome Suor Cecilia e Suor Letizia del monastero vicino al mio convento: la mia presenza le faceva sentire quasi a casa propria.

E deve essere stato proprio così perché, passata la confusione iniziale, Madre Cecilia si è sentita investita di un senso di responsabilità nei miei confronti: mi chiamò in disparte e mi disse con il tono di chi comunica la cosa più ovvia del mondo che aveva bisogno del mio abito per almeno un'ora. Io mi sono guardato addosso per capire che cosa poteva essere successo, ma non ho notato nulla di particolare; lei, invece, aveva notato che era tutto spiegazzato, sfilacciato nei bordi inferiori e c'era anche un piccolo buco (o una macchia?) nella manica, che io non sono riuscito a scoprire. Ho provato a convincerla che erano cose senza importanza e che tutto sarebbe stato sistemato alla prossima lavatura a cambio stagione; siamo arrivati a un compromesso: appena rientrati a Verona io avrei consegnato l'abito per la riparazione; cosa che è stata fatta e così il 4 ottobre mi sono presentato davanti a S. Francesco con un abito bello e pulito.

La sensibilità di Suor Cecilia ha avuto in me una notevole risonanza perché proprio in quelle settimane ho avuto l'occasione e la fortuna di vivere in contatto diretto con il linguaggio della bellezza e dell'arte. Pur sapendo che non è né giusto né vero, spesso distinguo in modo molto marcato la cosiddetta sostanza di una cosa dalla sua forma esterna, per cui anche la bellezza rischia di diventare un accessorio delle cose, quasi un rivestimento esterno e casuale, se non proprio superfluo.

Due giornate di soggiorno a Firenze nei giorni precedenti mi avevano un po' raddrizzato le idee. Già all'arrivo nella città, la prima impressione mi dice che, se le togli la bellezza, Firenze non è più Firenze. Ho sempre invidiato gli artisti perché sanno entrare nell'animo delle cose e delle persone, scoprendovi quella bellezza che poi hanno l'abilità di trasmettere a noi. Spesso per me un oggetto è bello se è incartato e rivestito bene e di una persona spesso mi fermo ad ammirare il vestito, anche se poi la tristezza del volto può smentire la vivacità dell'abbigliamento.

Ho lasciato Firenze con l'animo illuminato dai vari cicli del Beato Angelico: In lui tutto è bello, non solo nel poema della natività, ma anche nei volti sofferenti del calvario, compresi i crocifissori. Contemplando uno dei tanti quadri mi sono posto una domanda: perché mi fermo ad ammirare anche la bellezza di un diavolo? Non ho mai visto un diavolo in persona, forse lo dovrò vedere in seguito e a lungo – ma spero di no! - ; ad ogni modo trovo bella la sua raffigurazione perché il pittore ha saputo trasformare l'immagine del diavolo presente nella sua mente in una vigorosa composizione di forme e di colori con una chiara forza espressiva.

Dopo l'immersione in tanta profusione di forme e di colori la mia mente ha tentato una sintesi fra emozioni e riflessioni per approdare a una modesta conclusione: con i colori il pittore annuncia il vangelo in maniera certamente molto più efficace dei miei lunghi sermoni. Non sono tanto i freddi particolari degli episodi narrati o rappresentati a trasmettere il messaggio; è soprattutto la bellezza dell'opera che annuncia il vangelo; esistono molti modi per ricordare i fatti, ma gran parte

di essi non comunica alcunché di interessante ed attraente; che cosa rimarrebbe del Beato Angelico, e di ogni artista, se alle sue opere togliessimo la bellezza, lasciando i soli elementi narrativi (nel caso li potessimo separare)?

Nei momenti di serenità di quei giorni ho capito che il vangelo se non è bello non è vangelo. Ma anch'io, se non sono bello, cioè, limpido, genuino, così come Dio mi ha creato, senza trucchi, travestimenti e sovrastrutture, divento o rimango un episodio anonimo, di nessun interesse per il mondo nel quale vivo. Sarei bello anch'io, se fossi rimasto quello che Dio voluto e creato: riflettere la bellezza di Dio.

L'esperienza di Firenze era destinata a continuare pochi giorni dopo ad Assisi, dove ho avuto la fortuna di visitare la basilica di S. Francesco seguendo Padre Egidio come guida. Eravamo un gruppo di frati riuniti per una settimana di esercizi spirituali. Con onestà e umiltà, ma soprattutto con gioia, ho preso atto che le riflessioni che ho tentato di offrire in quei giorni ai miei fratelli sono stati di infima statura nei confronti del messaggio evangelico e spirituale trasmesso da Giotto ed altri artisti. Seguendo Padre Egidio ci siamo accorti che la nostra non è stata una semplice, se pur seria e curata, visita alla basilica, ma un vero itinerario di meditazione e soprattutto contemplazione; abbiamo sperimentato una grande, anche se elementare, verità: alla bellezza non ci si accosta con l'analisi o il ragionamento, ma con la contemplazione. Noi pensavamo che Giotto con i suoi affreschi volesse semplicemente ricordare i fatti più salienti della vita di S. Francesco, mentre ci ha fatto contemplare il mistero di Cristo attraverso lo specchio di S. Francesco.

Sono tentato di continuare raccontando un'altra esperienza esaltante, ma ve la risparmio, anche perché per trasmettere le cose belle bisognerebbe avere il linguaggio dell'artista: chi ne ha l'opportunità si faccia raccontare la maniera originale e inedita di celebrare l'apertura dell'anno accademico allo Studio Teologico Interprovinciale S. Bernardino nel convento dove io vivo. Quale avvio più bello e corroborante di quello scelto, cioè, di sperimentare la vita come un canto, quel canto che ha caratterizzato l'esistenza di S. Francesco di fronte a Dio, a Gesù Cristo, ai fratelli e alla creazione? Il messaggio più eloquente è stato trasmesso dalle voci toccanti e armoniose di collaudati cantanti e dai suoni di una orchestra imponente diretta da quel frate che poco prima aveva inchiodato i presenti con le sue parole. Ma io mi fermo qui: se volete sapere qualche cosa di più serio contattate direttamente quel frate che ci ha fatto gustare tante delizie: si chiama frate Renato Beretta e abita nel convento di S. Antonio a Milano.

Mentre mi preparo a chiudere il computer mi rivolgo una domanda: perché l'artista coinvolge e trasmette un messaggio in maniera più viva ed efficace di un puntiglioso insegnante? La risposta l'ho subito trovata dentro di me: perché l'artista trasmette il mondo che sente e vive dentro di sé mentre l'insegnante spesso trasmette ciò che ha semplicemente imparato.

... e se anch'io provassi a vivere ciò che ho imparato? ... forse potrei diventare un artista. Mah!

...

Vita Minorum, settembre – ottobre 2010